

“Dietro la scena del crimine - morti per fiction e per davvero” il libro della criminologa Cristina Brondoni

IN VENDITA
L'autrice con gli editori (Cristina Brondoni tra Andrea Malabaila e Carlotta Borasio)

Che inserire un omicidio, e la relativa indagine, all'interno di un romanzo per renderlo accattivante sia ormai una specie di moda, è assodato. Che però sia altrettanto facile rendere credibile tutto il percorso che va dal rinvenimento del cadavere alla ricerca dell'assassino, passando per raccolta di tracce e ricostruzione del delitto, è tutto da dimostrare. Si preoccupa di smontare pezzo dopo pezzo le molte goffaggini nella narrativa tricolore - ma anche nelle serie tv a stelle e strisce - la scrittrice e criminologa Cristina Brondoni, nell'agile saggio “Dietro la scena del crimine - morti ammazzati per fiction e per davvero” (Las Vegas Edizioni, 10 euro). Il libro viene pubblicato, quasi come un ulteriore capitolo, all'interno della collana “I Jolly”: come la carta con

questo nome arriva a scompaginare un mazzo, e forse anche un'intera partita, così anche la giovane casa editrice di Torino ha scelto di ospitarvi, con grafica e confezione fresca e accattivante, una serie di titoli sul confine tra la divulgazione e il racconto. Si vedano i due volumi a firma di Gianluca Mercadante “Caro scrittore esordiente” e “Caro lettore esordiente”, impegnati a far luce sui molti miti infondati dell'editoria. Su queste pagine abbiamo invece già recensito il grottesco “Ho sposato mia suocera”, graffiante



rassegna di disavventure familiari raccontate da un genere esaurito (rigorosamente sotto pseudonimo). Elemento comune di tutti questi titoli è sì l'abilità di divulgazione, ma anche la capacità di ciascun volume di

rivelarsi d'interesse sotto più punti di vista. Il libro di Cristina Brondoni suggerisce, in questo senso, almeno un paio di possibili fruizioni. Lo apprezzerà chi mangia “pane e serie televisive”, in particolare le procedurali, perché vengono citate in quantità, in svariati

riferimenti. Sono quelle più autoriali, e meno realistiche dal punto di vista delle indagini, ad attirarsi in effetti le ironiche critiche dell'autrice: per esempio l'indagatore sopra le righe protagonista di “True Detective”, visto come geniale nelle premesse ma ortodosso al limite dell'inefficace nelle azioni, oppure la troppo informaticamente geniale Kim Bauer, figlia di Jack/Kiefer Sutherland in “24”. Ma “Dietro la scena del crimine” può essere anche letto come un insolito manuale di “scrittura gialla”, per la ricchezza di particolari con cui descrive, e confuta quando la fiction ha preso derive irreali, i molti passaggi delle cosiddette scienze forensi, nel loro utilizzo narrativo all'interno di storie gialle e noir.

f.g.

la Piazza

[culture&spettacoli]

PUBBLICAZIONE. NON TUTTO CIÒ CHE È CONSUETUDINE NELLA FICTION THRILLER HA POI UN VERO CORRISPETTIVO NELLA REALTÀ

Fantascienza forense, gli eccessi nell'uso degli strumenti di indagine

Nei laboratori a cui ci ha abituato la televisione ognuno sa il fatto suo e tutti contribuiscono alla risoluzione del caso, ma nella realtà in America, come nel resto del mondo, le cose vanno in modo diverso

DI FULVIO GATTI

Fantascienza forense. È questa l'ironica definizione che Cristina Brondoni dà di alcuni eccessi, nell'utilizzo degli strumenti di indagine, all'interno di molta serialità letteraria oppure del piccolo schermo. Tralasciando l'uso naif dell'espressione - “fantascienza” è soprattutto speculazione sugli sviluppi futuri, tecnologici e umani, la definizione esatta sarebbe probabilmente quella di “brutto fantasy” - il concetto è chiaro: non tutto ciò che è consuetudine nella fiction thriller, gialla e noir, anche se l'abbiamo visto utilizzare da innumerevoli personaggi fittizi, ha un vero corrispettivo nella realtà. Ma cosa sono le scienze forensi? Questa la spiegazione con cui l'autrice apre il volume: «Le scienze forensi comprendono una serie infinita di scienze e discipline e anche qualcuna in più. Si va, in ordine sparso, dalla balistica alla biologia, dalla geologia all'archeologia, dalla entomologia alla medicina, dalla grafologia alla chimica. E per ogni materia c'è un esperto o un team di esperti che lavorano per venire a capo dell'indagine. Nei laboratori a cui ci ha abituato la televisione ognuno sa il fatto suo e tutti contribuiscono alla risoluzione del caso. Questo tipo di laboratorio è per esempio quello della serie Tv “CSI - Scena del crimine” (d'ora in poi solo “CSI”). “CSI” è nata nel 2000 - seguita da due spin off, nel 2002 “CSI Miami” e nel 2004 “CSI New York” - e all'alba del nuovo millennio la Tv, il pubblico e qualche cattivo non sono più stati gli stessi. “CSI” è un prodotto televisivo di tutto rispetto, ma nella realtà in America, così come nel resto del mondo, le cose vanno in modo diverso. Innanzitutto per i



ruoli: in CSI sembra che gli scienziati forensi dirigano l'indagine, si occupino degli interrogatori e abbiano una conoscenza sconfinata su qualsiasi materia e, già che ci sono, nella maggior parte dei casi sono anche belli, bravi e simpatici. Nella realtà americana gli scienziati forensi pare non contino un granché. Entrano in gioco esclusivamente su richiesta del detective a cui è affidato il caso. Così ha raccontato un ex detective del New York Police Department con cui mi è capitato di parlare di “CSI” durante un master di analisi della scena del crimine e scienze forensi in cui entrambi siamo docenti. Un po' aveva la faccia sorridente e un po' quella birichina di chi sa. A un certo punto ha alzato la mano sopra la sua testa e l'altra mano l'ha portata più in basso

possibile, quasi a toccarsi i piedi e poi mi ha detto: “La vedi la mano in basso? Quello è lo scienziato forense. La vedi la mia mano in alto? Ecco, quello è il detective”. Insomma, credo mi abbia detto che lo scienziato forense vale meno del due di picche a briscola». Gli errori più grossolani, da parte di chi tenta letterariamente la via del noir, riguardano l'atto stesso dell'omicidio che fa da motore per la storia. Ma anche nell'accennare ai cadaveri, sono possibili notevoli svarioni, secondo Cristina Brondoni. La penna da scrittrice è particolarmente felice nel tratteggiare alcuni chiarimenti che rischierebbero, facilmente, di scadere nel macabro: «Il cadavere per sua natura non fa un granché. Sta lì morto (a meno che non stiate scrivendo di zombie, allora no, non sta lì morto). Il cadavere non è che sia interessante per le cose che fa. Anzi, dopo un po' inizia a diventare molesto. Alcuni da vivi sono brave persone, altri meno. Da cadaveri si diventa tutti molesti in un amen, se non c'è qualcuno pronto a infilarci in una qualche bara, cella frigorifera, forno crematorio, tubo

per la criogenia. Negli ultimi quindici anni la fiction ha fatto grandi progressi sulla rappresentazione dei morti ammazzati. Un tempo il morto rimaneva sullo sfondo e si vedeva benissimo che era un vivo che recitava per fare il morto. Probabilmente saremmo stati capaci tutti di fare quella parte lì: bastava stare fermi, con gli occhi chiusi e attendere pazienti che la scena fosse finita per ricominciare a respirare. Le riprese sui morti, tempo fa, duravano davvero il minimo indispensabile: “Ok, va bene, è morto”, e la cosa si chiudeva lì. I libri, più o meno, facevano lo stesso: va bene, è morto impiccato, sparato, defenestrato, arso vivo per autocombustione, comunque è morto». Anche gli stessi passaggi per rilevare le tracce sulla scena del delitto hanno un retroterra molto complesso, a partire dalle celeberrime impronte digitali, a cui l'autrice dedica un piccolo ma ricchissimo excursus storico: «Quando Agatha Christie scriveva, le impronte digitali erano tenute in considerazione, ma il suo Hercule Poirot e la sua Miss Marple non



SI GIRA
Una scena dal serial True Detective e sopra la copertina del libro scritto da Cristina Brondoni

stavano certo a perdere tempo sul rilevamento delle impronte. Quando gli autori di gialli hanno optato per qualcosa di più veritiero non hanno potuto esimersi dal raccontare di impronte, Dna e tracce di tutti i tipi. Le impronte digitali sono cosa nota da tempo. Da molto tempo. I Babilonesi le usavano per “firmare” le transazioni commerciali apponendo l'impronta di un polpastrello su tavolette di argilla. Avevano capito - e siamo, anno più anno meno, nel 500 a. C. - che le impronte digitali sono più uniche che rare, che ognuno ha le sue e che sono, in qualche modo, identificabili. Ci erano arrivati anche i cinesi e, pare, un sacco di altra gente. C'è voluto un po', ma alla fine, le impronte sono entrate di diritto nei tribunali. Il primo a farne un trattato fu il medico italiano

Marcello Malpighi nel 1665. In sostanza lui studiava il corpo umano e in particolare le dita: si soffermò proprio sui particolari delle creste papillari che sono quelle righe piccole piccole che abbiamo sui polpastrelli di tutte le dita, anche quelle dei piedi. Da lì in poi la strada è stata in discesa, ma solo nel 1888 - mentre mezza Inghilterra dava la caccia a Jack lo Squartatore - sir Francis Galton individuò la minuzia. La minuzia, lo dice già il suo nome, è una roba molto piccola. Le minuzie sono dei trattini che collegano le varie linee dell'impronta digitale. Se ingrandita con una lente o esaminata al microscopio l'impronta mostra le minuzie. L'anno successivo, nel 1889, sir Edward Henry fu il primo a realizzare una classificazione delle impronte digitali. A quel punto le polizie di tutto il mondo si servirono di questa scoperta per identificare le persone, soprattutto i criminali». Chiarita l'origine, Cristina Brondoni illustra l'utilizzo contemporaneo; anche qui, senza dimenticare l'inevitabile complessità della procedura: «Il sistema si usa ancora oggi e grazie alla tecnologia è un filino più veloce, anche se non sempre preciso come si vorrebbe. Esiste un database che si chiama Afis (Automated Fingerprint Identification System), in cui si inseriscono le impronte digitali, sia quelle rilevate sulla scena di un crimine sia quelle prese a una persona tratta in arresto, e che offre un sacco di risultati. Naturalmente nell'Afis ci finiscono le impronte di chi ha già commesso crimini ed è stato quanto meno fermato. Questo significa che se uno ammazza ma non viene preso, difficilmente avremo le sue impronte digitali. Al limite avremo le impronte rilevate sulla scena del crimine».

Quando Agatha Christie scriveva, le impronte digitali erano tenute in considerazione, ma il suo Hercule Poirot e la sua Miss Marple non perdevano tempo a rilevarle

Gli errori più grossolani, da parte di chi tenta letterariamente la via del noir, riguardano l'atto stesso dell'omicidio che fa da motore per la storia